

Sommario:

Supermarket delle armi. Il futuro che ci attende	
Giancarla Codrignani	16-18
Piccole ma micidiali	
Emilio Emmolo	19-20
Armi invisibili	
Pax Christi International	21-22
La politica delle industrie delle armi	
Achille Lodovisi	23-26

a cura di
Diego Cipriani

SUPERMARKET DELLE ARMI

Poco più di un anno fa, un analogo *dossier* di "Mosaico di pace" denunciava la corsa al riarmo che l'11 settembre aveva innescato, o meglio: aveva contribuito a rafforzare. A riprova di ciò, citavamo l'allarme lanciato dal Sipri secondo il quale, nel corso del 2000, erano stati spesi circa 800 miliardi di dollari per armamenti.

A un anno di distanza, la situazione non è affatto migliorata. Lo stesso Sipri aggiorna la cifra, per il 2001, a 839 miliardi di dollari con una media di 137 dollari per ciascun abitante della terra. Il 50% di queste spese sono state sostenute da cinque Stati. E nulla fa credere che nel 2002, e l'anno prossimo, tali cifre siano destinate a diminuire. È dei giorni scorsi la firma del presidente Bush della nuova legge di spesa per il Pentagono che prevede uno stanziamento di 355,4 miliardi di dollari (per intenderci: circa 357 miliardi di euro, poco meno di 700.000 miliardi di vecchie lire), con un incremento di 37 miliardi di dollari.



Quella delle armi potrebbe a questo punto sembrare una questione troppo grande e per soli esperti. E invece, anche con queste pagine, cerchiamo un po' di capire quali nuove strategie militari vengono inaugurate per rendere il nostro pianeta sempre più armato. Durante le "guerra fredda" si pensava che non si sarebbe potuto andare oltre quella soglia di morte costituita dagli arsenali atomici delle due superpotenze. L'analisi della situazione internazionale ci conferma che la

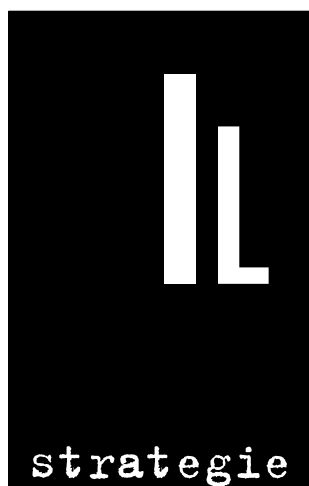
scienza e la tecnologia applicate agli armamenti non conoscono crisi (come dimostrano le nuove armi nucleari, chimiche e biologiche che vengono sfornate) e che sempre nuove guerre sono "necessarie" al complesso industrial-militare che (come la storia del secolo scorso ci ha insegnato) influenzano i governi determinandone le scelte politiche.

La stessa battaglia che in Italia si sta combattendo per la difesa della legge 185/90 sul commercio delle armi dimostra come lo scenario degli

armamenti sia molto più ampio dei confini nazionali e ha bisogno di un coinvolgimento transnazionale del popolo della pace.

Alcune foto di questo dossier sono volutamente provocatorie rispetto allo spirito e all'impostazione di questa rivista: sono state trovate in Internet molto più facilmente di quanto si possa pensare. Nelle intenzioni dei pubblicitari dovrebbero invogliare l'acquisto delle "piccole" armi reclamizzate. Ai nostri lettori il commento.

Capovolte le priorità,
sono i mezzi a
condizionare i fini.
E le scelte
economico-militari a
guidare le decisioni
politiche.



FUTURO CHE CI ATTENDE

Giancarla Codrignani

La modernità comporta innovazioni che sfidano la vita in opposte direzioni. C'è un progresso culturale che nega l'onore della guerra e ne modifica gli attributi perché se non fosse *umanitaria, chirurgica, preventiva*, nessun governo o stato maggiore potrebbe proporla; tuttavia il livello di rischio che può derivare da queste operazioni è infinitamente più grave di quando gli squilli delle trombe animavano creduli patrioti. Il progresso tecnologico ha prodotto innovazioni di grande rilievo in tutti i campi, che governi e individui potrebbero utilizzare costruttivamente a beneficio dell'umanità, mentre incentivano in primo luogo il *perfezionamento* della produzione bellica. È di tutta evidenza quale opzione sia stata vincente: la crescita e la diversificazione dei potenziali degli arsenali ha modificato le strategie. Non sono più i fini che giustificano i mezzi, sono i mezzi che condizionano i fini.

Le politiche di Bush

Il *British American Security Information Center*

(*BASIC*) ha analizzato la nuova dottrina della deterrenza del presidente Bush in relazione al rinnovamento degli arsenali, nucleari in particolare. Di questo rapporto gli esperti potrebbero servirsi per i colloqui sul trattato internazionale sulle armi nucleari che si avviano sotto pessimi auspici. Mentre il mondo sperava che la fine della guerra fredda comportasse la messa al bando della corsa agli armamenti e la presidenza Clinton aveva dato segnali moderatamente positivi, G.W. Bush ha debuttato smantellando il trattato *ABM* e mettendo in mora la non-proliferazione. I terrori apocalittici del conflitto Est/Ovest erano stati in gran parte simbolici perché si sapeva che nessuno avrebbe innescato la guerra totale per autoconflagrare con il nemico e che pertanto i grandi missili potevano partire solo per errore. Oggi lo sviluppo di *armi nuove* - la cosiddetta triade, *di penetrazione profonda, di distruzione degli arsenali chimici e biologici, di basso potenziale nucleare* - interagisce con i programmi strategici, economici e politici degli Usa e condiziona il mondo. Il *monopolari-*



simo imperiale degli Stati Uniti ha prodotto così la militarizzazione del tradizionale *America first* non più egemone nel campo economico. Tuttavia il *right or wrong my Country* proprio della cultura comune americana ha un costo che, in un Paese a basso livello di protezione sociale pubblica, non dovrebbe illudere i cittadini democratici. Ma Bush va avanti a testa bassa, perché solo massimizzando la paura che attanaglia la gente a partire dall'11 settembre 2001 può realizzare i suoi obiettivi (che riguardano meno Saddam che il petrolio). Il terrorismo è

indubbiamente un pericolo, e non solo per gli Usa. Ma i modi di contrastarlo non sono necessariamente bellici: non è irragionevole pensare che una *prevenzione* pesante potrebbe agire da moltiplicatore dell'aggressività dei nemici. I quali possono agire sul territorio statunitense come su qualunque altro, a sorpresa, e, in quanto governi, *difendersi* in modi sconvolgenti.

La chiamano difesa...

Non si osa, infatti, neppure dire che può essere alzata la soglia della strategia - offensiva o difensiva non importa - con il

ricorso alle armi chimiche o biobatterologiche, campo in cui a poco servono i controlli, le convenzioni internazionali o gli eserciti perché qualunque fabbrica di fertilizzanti può produrre veleni e la ricerca biologica di molti istituti farmaceutici non necessariamente militari può reperire materiali batterici. Per dirla francamente, più di un governo e perfino organizzazioni private possono presumibilmente possedere già (o approvvigionarsene in caso di *necessità*) agenti chimici e biologici. Costano poco, sono difficilmente controllabili e, anche se costituiscono un pericolo per la stessa parte che le impiega, segnano il limite più alto della belligeranza, quella più incontrollabile e micidiale. Per questo la nuova politica *difensiva* si presenta come *preventiva* e, presumibilmente, totalizzante. La lotta al

terrorismo consente l'affermazione unilaterale e prioritaria della sicurezza degli Usa, il recupero della rappresaglia (*retaliation*) come diritto, il dirottamento della ricerca tecnologica sui progetti militari, l'alterazione del sistema della cooperazione, l'*enduring* degli arsenali, l'ambiguità dell'uso delle armi (*il "primo colpo" solo se attaccati o "preventivo"?*), l'indebolimento dei controlli multilaterali, la ripresa dei *test* nucleari, l'azzeramento della limitazione numerica dei missili e via enumerando secondo l'analisi del *BASIC*.

Domande senza risposta

La presunzione di depositi in territorio nemico di armi, in particolare chimiche e biologiche, e anche di nascondigli di comandi terroristici comporta la strategia, sperimentata sul teatro afgano,

dell'esplorazione profonda dei territori sospetti. Le armi già in dotazione - come il *B61-11* - hanno una capacità di penetrazione di 6 metri. Per le esigenze future si deve andare oltre: gli *hardened and deeply-buried targets* raddoppieranno la loro efficacia. Come saranno queste armi di profondità: sensori? esplosivi? Gli strateghi hanno in mente le conseguenze sull'ambiente naturale e umano? I depositi eventualmente stanati verranno neutralizzati, recuperati, fatti saltare o lasciati sepolti? L'esperienza, diversa certamente, ma utilizzabile per analogia, dell'uranio arricchito usato in Kosovo testimonia l'indifferenza degli apparati militari a porsi il problema delle conseguenze. Il *fall-out* che esce dalle caverne sotterranee si espande nell'aria e già scienziati americani hanno allertato l'opinione

pubblica insistendo sulla sua alta pericolosità per gli esseri umani e l'ambiente. La dottrina Bush e il ritorno del nucleare ha dunque conseguenze preoccupanti, anche se Rumsfeld conforta a credere che gli Stati Uniti hanno, sì, diritto alla sicurezza, ma non useranno il nucleare per primi. Intanto i vecchi arsenali sono diventati obsoleti, ma sono ancora lì e non solo in Usa. I nuovi comprendono sistemi nucleari miniaturizzati (non fanno saltare il mondo, ma producono grossi sconquassi locali) e innovazioni nel settore dei sistemi missilistici, dei sottomarini, dell'aviazione. Questo significa nuovi test e conseguente, definitiva messa in crisi del *Comprehensiv Test Ban Treaty (CTBT)*; e di qualcosa di più. Sarà, infatti, inevitabile un effetto a cascata sulle relazioni bilaterali della politica americana.

E la borsa ci guadagna

Dopo l'11 settembre 2001 l'andamento dei titoli delle principali aziende statunitensi produttrici di armamenti ha conosciuto una fase estremamente positiva. Dalla metà di settembre 2001 sino alla fine del gennaio 2002 le azioni della Lockheed hanno guadagnato il 28,9%. La tendenza al rialzo si è consolidata quando la dirigenza aziendale ha fatto sapere che per il 2002 si prevedeva un aumento del fatturato di circa il 7% sino a raggiungere i 25,8 miliardi di dollari. Il buon andamento dei titoli dei colossi militari-industriali Usa è dovuto all'incremento del portafoglio ordini generato dalle nuove commesse del governo nazionale e dei clienti esteri connesse alla 'guerra senza fine' al terrorismo. Le aspettative di ordinativi e profitti, legate al notevole incremento delle spese militari statunitensi, hanno fatto sì che le quotazioni delle azioni dei fornitori piccoli e grandi del Pentagono abbiano registrato un'impennata. La guerra in Afghanistan non ha poi deluso le aspettative delle maggiori aziende statunitensi del settore militare, che cercano di drenare capitali sul mercato borsistico attirando potenti investitori quali le banche d'affari ed i fondi previdenziali statunitensi. Lo stesso effetto positivo si era registrato nel periodo marzo-giugno 1999 in occasione delle operazioni belliche contro la Jugoslavia. Dal punto di vista del complesso militare-industriale la guerra planetaria dichiarata da Bush ha un limite: un simile dispiegamento di forze impegnate sul campo necessita di investimenti in costante ascesa in personale, manutenzione e logistica, realtà che potrebbe far trasferire fondi dalle voci di bilancio riservate ai programmi d'armamento e di ricerca e sviluppo, generando problemi alle aziende.

La crescita costante delle quotazioni di borsa del settore armiero è comunque in atto da almeno due anni: la Lockheed Martin in questo lasso di tempo ha visto raddoppiare il valore delle sue azioni, mentre i titoli di Northrop, General Dynamics e Raytheon sono cresciuti tra il 65% e l'85%. La capitalizzazione in borsa di Lockheed, Northrop, Raytheon e General Dynamics è più che triplicata nel periodo marzo 2000-settembre 2002, passando da circa 23 a 75 miliardi di dollari.

A.L.

Quali scenari per il futuro?

Prendiamo la Cina - che i politologi individuano come l'obiettivo finale della sfida imperiale - e domandiamoci quanto durerà la volontà di auto-limitare la propria determinazione. Oppure la Russia, in cui la linea conciliativa di Putin significa la mano libera in Cecenia, ma non l'esclusione dal controllo delle aree petrolifere. Anche la NATO, in qualche modo messa in crisi davanti alla necessità dell'Europa di dotarsi di una propria forza autonoma, potrebbe ritrovare il tradizionale ruolo dipendente, anche se per ora sembra disapprovare la strategia oltranzista. *BASIC* si appella per questo ai governi europei, perché ripropongano con forza il



sistema della prevenzione e dei controlli affinché la sicurezza globale non sia determinata dalle sole scelte degli Stati Uniti. Le pressioni esercitate in queste settimane sull'Europa hanno, per la prima volta, trovato resistenze e l'Europa, destinata a perdere il proprio futuro accettando il ricatto degli arsenali (che non significano

automaticamente la vittoria di chi le possiede) deve trovare un ruolo autonomo. Ma la prevenzione è una richiesta tardiva: le armi sono tornate al centro e la guerra si ripropone nei termini più sopraffattori e rischiosi. Anche perché non pochi missili nucleari preventivi sono attivi in India e in Pakistan, dove si spero-

mentano nuove testate e dove le tensioni sono più accese che mai. *Enduring Freedom* anche lì?

Il rapporto Bunker Busters: Washington's Drive for New Nuclear Weapons è reperibile sul sito www.basicint.org/pubs/Research/2002BB.pdf

La nuova generazione di armamenti

Se si dovesse indicare un segno distintivo degli arsenali che i paesi occidentali schiereranno nei conflitti dei prossimi anni si dovrebbe far ricorso al concetto di Network Centric Warfare. Una guerra 'informazionale' nella quale le tecnologie dell'informazione svolgeranno un ruolo determinante, combattuta da forze e sistemi d'arma che raggiungeranno la loro massima efficacia solo se inseriti in un network capace di avvolgere tutto il teatro delle operazioni. Ciò che importerà nelle prossime guerre 'senza fine', saranno efficacia, prontezza e flessibilità del network militare.

In questo senso si deve intendere il recente ordinativo, del valore di 378 milioni di dollari, che la Boeing ha ricevuto dal Pentagono per accelerare la produzione della bomba con sistema di guida satellitare GPS denominata JDAM, un sistema d'arma che rappresenta in sé la realizzazione di un piccolo network. Sviluppata dopo che nel corso della guerra del Golfo del 1991 i sistemi di guida laser furono messi in forte difficoltà dalla pioggia e dall'umidità, è stata impiegata per la prima volta nel 1999 in Jugoslavia. Rispetto agli ordigni a guida laser è molto più 'affidabile' ed economica (25.000 dollari per singola unità contro i 250.000 delle bombe laser). Si tratta di un ordigno 'ognitempo' del quale sin dal 2000 è stata ordinata la produzione di 8.900 esemplari all'anno che, sulla base del nuovo contratto, passerà a 33.600 a partire dall'agosto del 2003. Secondo il "Washington Post" del 18 settembre 2002 le scorte limitate di queste bombe avrebbero consigliato di posticipare l'inizio delle operazioni contro l'Iraq. Si prevede che nel corso della guerra si potrebbero impiegare massicciamente le JDAM per distruggere la maggior parte degli obiettivi iracheni a terra, facilitando l'invasione ed evitando una rischiosissima guerra d'attrito. Se l'ipotesi avanzata dal quotidiano statunitense fosse vera saremmo di fronte alla chiara dimostrazione di come nella guerra odierna i mezzi hanno un'importanza tale da determinare le stesse scelte politico-strategiche. Oppure, visto che le motivazioni politiche 'ufficiali' che tentano di giustificare lo scoppio dei conflitti sono sempre meno credibili, ci si affida alla costruzione degli arsenali in attesa che i giochi politici sotterranei e inconfessabili siano fatti.

A.L.

Quello delle cosiddette armi leggere sembra proprio un mercato incontrollabile, per la complicità degli Stati.

armi
leggere

PICCOLE MA MICIDIALI

D
O
S
S
I
E
R

Emilio Emmolo*

Le armi piccole e leggere sono pistole, fucili, mitra, piccoli mortai. Sono le protagoniste della gran parte delle vittime civili dei conflitti "a bassa intensità" in tutto il mondo. E ogni giorno molti governi le usano per "far sparire" oppositori politici, sterminare persone di razze e religioni diverse, uccidere bambini per le strade, spingere intere popolazioni via dalle loro abitazioni. Molti di questi governi queste armi le comprano. E pur sapendo che verranno usate per commettere atrocità, altri le vendono.

La proliferazione di questo mercato è un rischio per la sicurezza di milioni di individui, eppure gli Stati stentano a introdurre criteri autorizzativi e controlli. A livello internazionale non esistono sistemi di controllo e pochissime sono misure di trasparenza. Insomma, nessuna possibilità di prevenzione del rischio che l'accumulazione di armi in una regione del pianeta possa provocare milioni di morti.

Un lungo periodo di crisi e gravi violazioni dei diritti dell'uomo sono spesso alla base dei conflitti

armati. Pensiamo, solo negli ultimi anni, alla regione dei Balcani o all'Africa. La proliferazione di armi leggere e i relativi flussi di armi dirette verso queste regioni hanno sempre preceduto tutte le crisi negli Stati, come nel caso dell'area africana sub-sahariana. Infatti, proprio in questa area, i conflitti più importanti (come quelli avvenuti in Sudan, Etiopia, Uganda, Mozambico, Angola, Liberia, Sierra Leone, Ruanda, Burundi, Zaire e Congo) hanno assunto proprio la forma di guerre civili o di operazioni di guerriglia.

Dopo il settembre 2001 il "ritornello" (e il cla-

more) della sicurezza si è sovrapposto a una richiesta che veniva dalla società civile e che finalmente i governi stavano ascoltando: la priorità di introdurre controlli per assicurare che armi leggere non vengano usate per gravi crimini. Per regole a livello nazionale e internazionale. Per un mondo più sicuro.

La Conferenza ONU del 2001

La "Conferenza sui traffici illeciti di armi leggere in tutti i suoi aspetti", convocata dalle Nazioni Unite nell'estate del 2001, è stato il primo passo, a livello internazionale, per affrontare la piaga della diffusione incontrollata e

dell'accumulazione di questo tipo di armi. Nel corso dei lavori l'opposizione di Usa, Russia, Cina e di altri Paesi arabi e asiatici ha portato, in sostanza, al fallimento dell'iniziativa. Il programma d'azione che ne è scaturito ha sollevato infatti molte obiezioni da parte delle Ong e degli istituti di ricerca indipendenti, che hanno sottolineato la debolezza del programma che si sofferma solo sulla necessità di applicare gli embarghi dell'Onu, di marchiare le armi, di applicare i controlli alle frontiere e di distruggere i surplus in particolare nel corso di operazioni di *peace building*. Insomma, nessun accento sulla necessità per i governi nazionali di elaborare misure che assicurino nei trasferimenti il rispetto dei diritti dell'uomo e del diritto umanitario. Nessun invito a introdurre scrutini parlamentari sulle autorizzazioni all'esportazione, rapporti annuali governativi e certificazioni sull'utilizzatore finale. Ma, soprattutto, si è persa l'occasione per gettare le basi di uno strumento internazionale per regolare e controllare i trasferimenti di armi piccole e leggere.



armi leggere

Tuttavia l'attenzione al problema delle armi leggere è, almeno, cresciuta a livello ufficiale. È recentissimo un rapporto del Relatore speciale sulle armi leggere, Barbara Frey, alla Commissione per i diritti dell'uomo dell'Onu, che fornisce uno studio preliminare sull'esame di violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario legate alla disponibilità di queste armi. La maggior parte delle violazioni di tali diritti da parte degli stati avviene con armi di questo genere.

Inoltre, il Segretario Generale dell'Onu, in un nuovo rapporto presentato all'Assemblea Generale a settembre, ha chiesto uno sforzo per sviluppare uno strumento internazionale che permetta agli Stati di identificare e

“tracciare” i traffici illeciti di armi leggere. Oltre alle raccomandazioni al Consiglio di Sicurezza, Annan, in nome dei 500.000 che ogni anno cadono vittime di armi piccole e leggere, ha aggiunto per tutti gli Stati un importante invito alla trasparenza nel commercio di armi e a intraprendere misure di *confidence building* su tali questioni riguardanti la difesa e la sicurezza.

Insomma, siamo all'inizio di un processo che sarà necessariamente lungo. E la presa di coscienza collettiva dell'ampiezza e della gravità del fenomeno deve ora essere tradotta in azioni concrete ed efficaci. Il costo di questi ritardi da parte dei governi è in vite umane. E la battaglia sulle armi leggere è urgente e drammatica considerando le cifre e i costi di questo mercato senza regole.

L'Italia delle armi

L'Italia è un esportatore importante, ma gli strumenti di controllo non sono adeguati. Nel nostro Paese alle armi leggere non si applica la legge n.185 del 1990, che detta le “norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento”. Questa normativa è un modello a livello internazionale e attualmente la “Campagna contro i mercanti di armi - Difendiamo la legge 185/90”, con l'appoggio di migliaia di persone che si sono mobilitate, la difende dalle modifiche che la ratifica di un trattato internazionale vuole introdurre. Solo i mitra e i mortai ricadono sotto i vincoli e i divieti di questa buona legge, nata in un momento storico in cui l'attenzione era, tuttavia, concentrata sui grandi sistemi d'arma.

Insomma, tutte le armi considerate a uso civile, sportivo e da caccia possono essere esportate senza controlli adeguati. Anche a livello italiano si riflette la scarsa attenzione che per anni ha tenuto lontana la questione dall'agenda politica. Ma l'importanza che ha assunto l'uso di armi leggere nei conflitti e nelle crisi dei diritti dell'uomo impone una presa di coscienza dei danni che anche armi di fabbricazione italiana stanno provocando. Impone la necessità di fermare i trasferimenti di armi qualora vi sia il chiaro rischio che vengano usate per compiere violazioni dei diritti umani, crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

* ricercatore.

Small arms Survey 2002

Ci sono almeno 638 milioni di armi da fuoco nel mondo. *Small Arms Survey 2002* del Graduate Institute of International Studies di Ginevra stima, inoltre, la produzione di armi leggere e munizioni in 7,2 miliardi di euro nel 2000. Mille compagnie in 78 paesi. Otto milioni di armi prodotte. I primi tre produttori mondiali, Cina, Stati Uniti e Russia, dominano il mercato.

Le notizie più interessanti il rapporto le documenta nel capitolo dei trasferimenti legali e illegali. Nei dati doganali Contrade del 1999 per armi considerate dai governi “ad uso civile” l'Italia, in dettaglio, è il primo esportatore di fucili “non militari” (108.2 milioni di dollari), il terzo di pistole (19.3 milioni di dollari), il secondo di armi da fuoco ad avancarica (8.4 milioni di dollari), l'ottavo di armi sportive (8.7 milioni di dollari). Nel complesso l'Italia è il quarto esportatore mondiale dopo Usa, Russia e Gran Bretagna.

La stima del commercio internazionale di armi leggere si aggira sui quattro miliardi di dollari l'anno. Solo la metà di questo mercato è documentato da informazioni alle frontiere o altre fonti ufficiali. Ma ciò che appare sconcertante è che la ricerca documenta che 54 Paesi hanno violato embarghi internazionali di armi leggere. E anche l'Italia è citata. Armi leggere di fabbricazione italiana sono arrivate, nel corso degli anni '90, attraverso mercanti e mediatori senza scrupoli in Rwanda e in Bosnia.

La ricerca dell'Istituto di Ginevra si sofferma quest'anno sull'impatto umanitario delle armi leggere. Ogni anno 300.000 persone muoiono nel corso dei conflitti sotto i colpi di armi da fuoco. La vasta disponibilità aggrava le crisi, complica severamente il lavoro delle agenzie umanitarie e delle Ong e soprattutto rende ardua qualsiasi soluzione pacifica dei conflitti. Insomma, la proliferazione incontrollata di armi leggere è spesso uno dei problemi chiave su cui intervenire.

E.E.

Un documento
del movimento
internazionale sui rischi
dell'uso delle armi
chimiche e biologiche

armi
biologiche

CONTRO LE ARMI INVISIBILI

D O S S I E R

Pax Christi International

Pax Christi International rifiuta ogni tipo di produzione, sperimentazione, trasporto, stoccaggio, utilizzo o possesso di armi biologiche e tossiche per uccidere degli esseri umani e distruggere il cibo, i raccolti e gli animali. Le riflessioni fatte negli Stati Uniti dopo l'11 settembre rivelano i pericoli del ricorso terroristico ad armi di distruzione di massa. L'urgenza di accettare un protocollo di verifica della Convenzione sulle armi biologiche e tossiche (BTWC, *Biological and Toxin Weapons Convention*) è aumentata.

Alla comunità internazionale

Pax Christi International raccomanda vivamente alla comunità internazionale di rafforzare il BTWC, aggiungendovi il protocollo che è stato negoziato dal gruppo *ad hoc* degli Stati-parte della Convenzione BTWC. Ci rendiamo conto che non è sufficiente rispettare tale protocollo per interdire il possesso e l'utilizzazione delle armi biologiche e tossiche. Tuttavia il protocollo e l'Organizzazione per la

Proibizione delle Armi Biologiche (OPBW, *Organisation for the Prohibition of Biological Weapons*) sono degli strumenti necessari per rafforzare il regime internazionale di protezione contro le armi biologiche. Inoltre, essi contribuiranno a creare un clima di collaborazione internazionale per stimolare lo sviluppo pacifico di vaccini e altre biotecnologie. Il Protocollo di verifica dovrà invitare gli Stati partecipanti a continuare gli sforzi per sviluppare migliori procedure di verifica.

Alle autorità nazionali

Pax Christi International chiede ai governi nazionali di proteggere i propri cittadini così come i civili in altri paesi contro gli effetti di attacchi condotti con armi biologiche. Inoltre, i governi dovranno intraprendere misure preventive quali il controllo delle esportazioni a doppio uso (*dual use*), l'ispezione regolare delle installazioni a doppio uso, promuovendo le Buone Pratiche di Fabbricazione e le Buone Pratiche di Laboratorio, l'adozione di una legislazione sui "confidenti" per proteggere i singoli addetti che volessero riferire

di situazioni sospette e la legislazione (laddove ciò non sia già in essere) per sanzionare l'attività di individui e organizzazioni nel campo delle armi biologiche. Tale legislazione dovrà contenere disposizioni sugli impieghi alternativi per il "confidente" nel caso in cui le relazioni tra il lavoratore "confidente" e il datore di lavoro si rivelassero irrimediabilmente deteriorate. I governi dovranno allo stesso modo accordare asilo e protezione ai

cittadini fuoriusciti da Paesi che denuncino i propri governi per programmi che prevedano l'impiego di armi biologiche di offesa.

Alle industrie

Pax Christi International esige dalle industrie farmaceutiche, chimiche, biotecnologiche e altre industrie che possiedono installazioni biotecnologiche, che potrebbero essere deviate per la produzione di armi biologiche, di sviluppare un codice

ARMI BIOLOGICHE: VANTAGGI E SVANTAGGI

VANTAGGI

- Facilità di produzione degli agenti patogeni.
- Costi estremamente contenuti dei programmi d'armamento biologico rispetto a quelli dei settori chimico e nucleare.
- Maggiore 'efficacia' delle armi batteriologiche rispetto a quelle chimiche e nucleari.

SVANTAGGI

- Limitata controllabilità degli effetti delle armi biologiche. Difficoltà di determinare e controllare completamente la disseminazione degli agenti patogeni, loro morte se esposti alla luce solare e al variare delle condizioni meteorologiche.
- Costi e rischi elevati per la conservazione degli agenti e il loro 'caricamento' nelle testate di guerra, difficoltà per ottenere particelle infettive dalle dimensioni ideali per l'inalazione.
- Difficoltà nella produzione di grandi quantità di alcuni microrganismi particolarmente letali.
- Discredito politico e condanna internazionale contro l'uso delle armi biologiche.

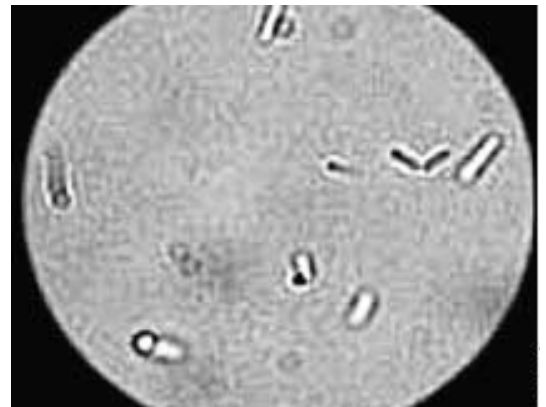
A.L.

armi biologiche

interno di condotta per impedire la deviazione di loro installazioni verso la produzione di armi biologiche. Tale codice di condotta dovrà rispettare le norme di Buona Pratica di Fabbricazione e le norme di Buona Pratica di Laboratorio. Esse dovranno ugualmente sviluppare una procedura nel campo degli "informatori" per permettere agli addetti di riferire di situazioni sospette.

Ai singoli

Pax Christi International chiede ai diversi ricercatori e agli altri addetti che lavorano con agenti



biologici di fare attenzione ai segnali di potenziali abusi. Gli individui dovranno avvertire i propri superiori o le autorità competenti nel caso in cui sospettino casi di possibili deviazioni. Vediamo in ciò una particolare responsabilità in capo ai professionisti medici e scientifici.

Alle Chiese

Pax Christi International invita la Santa Sede e il Consiglio Ecumenico delle Chiese a pronunciarsi contro lo sviluppo, la produzione, lo stoccaggio o l'uso delle armi biologiche di distruzione di massa. Le differenti Chiese dovranno favorire lo sviluppo e l'accettazione di un regime di verifica,

anche se le possibilità di verifica non sono ancora sufficienti.

Questo documento è parte di un più ampio Rapporto di Pax Christi International sulle armi biologiche, reperibile sul sito www.paxchristi.net

Traduzione a cura della redazione.

Un trattato inutile?

La Convenzione per la proibizione dello sviluppo, produzione e immagazzinamento delle armi batteriologiche, biologiche e delle tossine e per la loro completa distruzione (BTWC) fu presentata il 10 aprile 1972, ed entrò in vigore il 26 marzo 1975. Attualmente, 162 paesi hanno siglato la BTWC, 144 l'hanno ratificata e 31 non hanno aderito.

Nel 1969 la rinuncia statunitense allo sviluppo ed all'impiego di sistemi d'arma per la guerra biologica fu all'origine dei negoziati che portarono all'adozione della BTWC. Tale scelta fu effettuata in un periodo nel quale non sembrava esistere "nelle alte sfere militari ... il minimo serio interesse per le armi biologiche" in quanto il loro sviluppo – sulla scorta delle conoscenze scientifiche che si avevano in quegli anni – presentava più rischi che vantaggi, e gli arsenali delle grandi potenze disponevano già di sistemi d'arma come quelli nucleari maggiormente consoni ai dettami delle dottrine strategiche esistenti.

Contrariamente a quanto accadde per gli accordi sul controllo degli armamenti nucleari, la BTWC non prevedeva e non prevede tuttora alcun meccanismo specifico che verifici il rispetto dei divieti stabiliti dal trattato da parte dei Paesi che vi hanno aderito. Inoltre vengono dichiarate lecite tutte le attività di ricerca e sviluppo condotte dagli stati parte nell'intento di rafforzare il dispositivo difensivo contro eventuali attacchi con armi batteriologiche.

Sebbene non si siano verificati, dal 1945 a oggi, casi conclamati di impiego massiccio di armi biologiche, numerose sono le notizie relative alle potenzialità e alle reali capacità di molti Paesi di dotare le proprie forze armate di un arsenale batteriologico. Ciononostante le prove incontrovertibili al riguardo sono pochissime: solo la Federazione Russa ha ammesso ufficialmente che l'Urss aveva fabbricato sistemi d'arma per la guerra batteriologica dopo l'entrata in vigore della BTWC. Il secondo caso appurato è quello relativo all'Iraq, dove nel 1995, in seguito alle ispezioni condotte dall'United Nations Special Commission (UNSCOM), fu portato alla luce il programma di armamento batteriologico intrapreso dagli iracheni. Il terzo episodio riguarda il programma militare chimico e batteriologico sviluppato in Sud Africa durante il regime dell'*apartheid*.

Secondo le stime più prudenti, 10-15 Paesi possederebbero oggi agenti patogeni per l'impiego militare o starebbero sviluppando ricerche per produrli.

Di fatto il dettato della BTWC è stato ampiamente disatteso giacché la costruzione in laboratorio di nuovi agenti patogeni – anche se realizzata ufficialmente per scopi 'pacifici' e 'difensivi' – è in pieno contrasto con quanto sancito dall'art. 1 della Convenzione.

Numerosi Paesi mantengono strutture militari di ricerca a scopo difensivo nel settore biologico e biochimico e, in questi ultimi anni, hanno aumentato gli stanziamenti per tali attività. Dal 1991, anno della guerra contro l'Iraq, si è registrata una nuova accelerazione nei programmi militari difensivi contro la guerra biologica.

A.L.

I nuovi complessi
militari industriali
nell'epoca della guerra
globale permanente.

Achille Lodovisi*

Quanto è avvenuto dopo l'11 settembre ha avuto e avrà ripercussioni di rilievo nel processo di ristrutturazione e internazionalizzazione finanziaria e industriale che, dai primi Anni '90, interessa il comparto della produzione militare nel mondo industrializzato, in Russia e in Cina. Negli Usa e in Gran Bretagna, ad esempio, la pianificazione delle operazioni belliche in corso e future, tiene in grande considerazione le complesse esigenze legate al riassetto e potenziamento finanziario e produttivo dei grandi gruppi industriali che producono armamenti.

Una nuova politica
Non si tratta della costruzione di una base di strutture e relazioni politico-industriali simile a quella sorta nel corso delle due guerre mondiali e durante il confronto tra i due blocchi. In passato l'apparato militare-industriale si costituiva e operava – in tutte le fasi del ciclo di produzione delle armi e dei beni e servizi di impiego bellico – seguendo le direttive del governo; oggi il ruolo di controllo e indirizzo

industrie

LA

POLITICA
DELLE
INDUSTRIE

DELLE ARMI

degli organismi politico-militari degli stati nazionali, soprattutto per quel che riguarda il rapporto tra la gestione del *marketing*, la pianificazione finanziaria e industriale e gli assetti proprietari delle aziende, si è trasformato assumendo la forma della continua interrelazione sistemica tra la sfera politico militare e quella industriale. Dopo la fine della "guerra fredda", governi e dirigenti delle aziende invece di procedere a una generale riconversione a produzioni civili degli apparati industriali, come possibile risposta alla contrazione e ristrutturazione delle spese militari, hanno scelto strategie che conducono alla formazione di pochi oligopoli industriali-militari. Questi ultimi pianificano la loro strategia di crescita ricorrendo a continue acquisizioni o fusioni con altre società.

Le grandi manovre finanziarie di inglobamento si pongono come obiettivi l'estensione su scala planetaria della presenza commerciale e industriale e l'acquisizione di un forte potere di condizionamento sui governi nazionali.

Contemporaneamente si sta verificando, negli Usa, ma anche in Europa, un'evoluzione 'politico-culturale' tra i responsabili dei governi nazionali, sempre più disponibili ad accettare la presenza di monopoli nel settore della produzione di sistemi d'arma. Gli apparati statali sono divenuti *partners* di grandi concentrazioni finanziarie e produttive transnazionali, in larga parte privatizzate, che possiedono un sempre maggiore potere di condizionamento dei mercati interni e internazionali (così come è già avvenuto nel settore non

militare) e hanno dimensioni commerciali nettamente superiori – almeno nel caso delle grandi concentrazioni europee (EADS, BAE e Thales) – rispetto alla domanda a livello nazionale. I primi cinque gruppi industriali al mondo per fatturato militare controllavano nel 1990 il 22% delle vendite di armi al mondo, nel 1998 tale quota era salita al 42%, mentre i primi cinque fornitori del Pentagono controllavano nel 2000 il 31% delle commesse Usa, contro il 22% del 1990. In Francia, Inghilterra, Germania e Italia i maggiori gruppi industriali controllano in media dal 15 al 20% del mercato interno. In questo contesto, i governi nazionali stanno esercitando un controllo sempre minore sulle forniture di armamenti alle proprie forze armate e sulle esportazioni verso altri

DOSSIER

Paesi, così un altro fondamento della sovranità dello stato contemporaneo si sta sfaldando.

Nuovi monopoli

La privatizzazione della produzione bellica ha accentuato i già rilevanti problemi di trasparenza connessi alla progettazione, produzione e commercio della tecnologia e dei servizi di carattere militare. L'assetto monopolistico ha inoltre fatto insorgere problematiche assai complesse e dalle evidenti conseguenze negative. Infatti le aziende che vantano posizioni di privilegio nello sviluppo di determinati programmi d'armamento riescono spesso a condizionare le scelte di politica della difesa ed estera, inoltre la scomparsa della concorrenza nel settore sta generando perplessità di carattere tecnico-industriale persino tra i vertici militari. Le aziende hanno assunto un ruolo decisivo anche per quanto concerne la fornitura di attrezzature e servizi per la logistica militare, ciò è avvenuto grazie al ricorso all'*outsourcing*, ossia l'appalto a imprese private di funzioni e servizi in precedenza gestiti dall'organizzazione militare. I rischi associati a questa strategia, ispirata dalle politiche di ristrutturazione dei bilanci per la difesa, riguardano il diffondersi della corruzione associata alle gare d'appalto, il costituirsi di potenti *lobby* d'affaristi capaci di condizionare le scelte del mondo politico e l'accentramento monopolistico delle conoscenze nel settore dell'adde-



stramento e della manutenzione dei sistemi d'arma. Quest'ultimo, visto il crescente livello di complessità e integrazione dei sistemi d'arma, sta assumendo un ruolo decisivo e rappresenta circa il 70% dei costi che sono associati allo schieramento dei nuovi armamenti. Le grandi aziende del settore militare dominano anche questo mercato che ha dimensioni economiche di tutto rispetto. Per la BAE, ad esempio, nel 2000 ha raggiunto il valore di 2,5 miliardi di dollari, per la Lockheed Martin 2,3 miliardi di dollari, mentre la canadese Bombardier (azienda che nel 2001 ha fatturato 13,9 miliardi di dollari realizzando profitti per 251 milioni di dollari) deve circa la metà delle proprie entrate all'attività di addestramento al volo e manutenzione degli aerei. L'affermarsi di una con-

cezione dell'impiego degli armamenti sempre più basata sull'integrazione di reti di comunicazione, comando, controllo e informazione ha reso strategiche le forniture e la consulenza di aziende *leader* nell'*Information Technology*, non necessariamente specializzate nel settore militare. Quest'ultimo recente sviluppo ha destato molte preoccupazioni relativamente alla capacità degli stessi apparati militari di mantenere il controllo sulla pianificazione e conduzione delle operazioni sul campo. In futuro si verificherà con sempre maggiore frequenza una commistione, foriera di gravi rischi e distorsioni per quanto riguarda il controllo democratico sulla ricerca scientifica e sulle relazioni industriali, tra esigenze della pianificazione industriale-militare ed evoluzione dei settori civili.

In Europa e in Italia

Le direttrici attuali del processo di espansione transnazionale dell'industria europea sono tre: la prima è quella interna all'Unione Europea, esemplificata dall'accordo tra le sei nazioni principali produttrici di armamenti in Europa (Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Spagna e Svezia) siglato il 27 luglio 2000 allo scopo di facilitare la ristrutturazione e l'efficienza operativa delle aziende a produzione militare. La seconda è quella degli accordi con Usa e Canada; la terza è rappresentata dall'acquisizione di imprese, il più delle volte afflitte da gravi problemi finanziari, nei Paesi produttori di seconda schiera (in Europa orientale e meridionale, in Asia e America Latina). Nel 2001 sono state create e ampliate tre grandi *joint-venture* europee che vedono la presenza

dell'industria italiana: la collaborazione tra l'Agusta e l'inglese GKN-Westland nel settore elicotteristico (diretto concorrente del consorzio franco-tedesco Eurocopter), la Alenia Marconi Systems, nel settore dell'avionica, e la MBDA - formata da BAE Systems, EADS e Finmeccanica - un colosso oligopolistico del settore missilistico che, sulla carta, vale un fatturato di 2,1 miliardi di dollari con un portafoglio ordini di ben 12 miliardi di dollari. Le dinamiche in essere presentano gravi problemi e contraddizioni; i grandi gruppi industriali esercitano pressioni sul mondo politico per poter disporre di un portafoglio ordini pianificato ma soprattutto esente da repentine variazioni e cancellazioni. Un futuro mercato unico degli armamenti di dimensioni europee, quindi comparabile con quello interno del quale dispongono i concorrenti statunitensi, alimentato dallo sviluppo di nuovi programmi d'acquisizione, rappresenta l'obiettivo principale delle lobby militari-industriali. La formulazione della Politica Estera e di Sicurezza Europea (PESC) viene a risentire largamente di tali pressioni e, in mancanza di una chiara impostazione delle sue linee fondamentali, la PESC viene di fatto affidata agli interessi militari-industriali. L'attuale pericoloso paradosso, prodotto di una concezione antidemocratica del processo di costruzione politica dell'Europa, vede l'UE sprovvista di una politica di sicurezza condivisa dai governi nazionali e soprattutto dai cittadini

europei, ma nel contempo già impegnata in costosi e aggressivi programmi d'armamento finalizzati ad acquisire, entro il 2020, una elevata capacità di proiezione di potenza aerea. Nonostante i potenti interessi coagulati attorno all'industria bellica stiano di fatto costruendo 'nella pratica' la PESC, lo scenario non è certo privo di stridenti contraddizioni e conflitti ormai evidenti. Infatti è ancora da chiarire quale sia l'asse egemone nel campo della produzione armiera europea; la lotta in corso vede contrapposto il blocco militare franco-tedesco a quello Usa-Gran Bretagna. Come ha scritto l'*International Institute for Strategic Studies* di Londra le due possibili strade che può percorrere l'industria europea degli armamenti sono: da un lato l'allargamento della collaborazione con

gli Stati Uniti al fine di costruire una base tecnologica e industriale comune, all'opposto la creazione di due fortezze industriali-militari indipendenti e in aspra competizione. L'ipotesi di una sempre maggiore collaborazione tra le due sponde dell'Atlantico è caldeggiata dalla dirigenza dell'industria britannica per difendere i numerosi e cospicui investimenti realizzati sin dagli Anni '80 negli Usa tramite acquisizioni, partecipazioni a *joint venture* e apertura di filiali. Sul fronte opposto si colloca la posizione del gruppo dirigente francese, favorevole a una pronunciata autonomia dell'Europa, mentre la Germania sta mantenendo un atteggiamento sostanzialmente ambiguo e molto più attento a consolidare le proprie posizioni piuttosto che a scegliere tra le due vie. La cooperazione europea

per lo sviluppo dei sistemi d'arma più avanzati procede tuttavia a rilento, incontrando forti ostacoli nell'esistenza di una palese contraddizione politico-economica tra il processo di integrazione europea e quello con l'alleato statunitense all'interno della NATO. L'industria Usa è molto restia - nonostante le collaborazioni in atto - a condividere sino in fondo con gli europei il *know-how* tecnologico e logistico. La natura delle armi moderne fa sì che mutamenti significativi nella tecnologia militare possano provocare cambiamenti repentini e profondi negli equilibri di potere a livello internazionale. Sembra dunque assai improbabile che i colossi statunitensi e il governo USA siano disposti oggi e nel futuro a condividere con gli europei il costoso primato in questo settore. Ogni anno il bilancio del Pentagono



industrie

prevede investimenti a fondo perduto pari a 30 miliardi di dollari per la Ricerca e Sviluppo nel settore militare. Questi finanziamenti vanno a tutto vantaggio delle industrie che incamerano i profitti ricavati dalla vendita di sistemi il cui elevato valore aggiunto è un frutto di un 'regalo' del contribuente.

Si tratta dunque di una battaglia per l'egemonia militare-industriale, vista come fondamento principale dell'egemonia politica, che si combatte anche sul terreno del controllo degli apparati produttivi e dei mercati dei Paesi europei collocati in

posizione ancillare. A tal riguardo, la recente evoluzione delle alleanze dell'industria italiana è significativa. Dopo la fase di crisi, ristrutturazione e concentrazione dei primi Anni '90, il comparto è dominato da quattro grandi gruppi che hanno avviato numerose collaborazioni internazionali: Finmeccanica (settori aeronautico, sistemi terrestri e navali, spaziale ed elicotteristico), Fincantieri (cantieristica navale), entrambe aziende con prevalenza del capitale pubblico, Fiat (veicoli per il trasporto terrestre, mezzi corazzati, spazio, motoristica aeronautica e navale, munizionamento) e Marconi Group (elettronica e comunicazioni).

Il fallito tentativo di costituire l'ennesima *joint venture company*, la European Military Aircraft Company (EMAC), struttura monopolistica nel settore della fabbricazione di aerei civili e militari che avrebbe dovuto essere formata dalla EADS e da Finmeccanica, è stato ufficialmente attribuito al modesto portafoglio ordini e risorse che il *partner* italiano intendeva mettere a disposizione. In realtà si è trattato di una inversione di rotta politica da parte del governo Berlusconi, che ha deciso di partecipare al programma anglo-statunitense per l'aereo da caccia JSF, e al progetto Usa per l'aereo da trasporto Boeing

C-17 Globemaster III dopo aver abbandonato, nel giugno del 2001, il consorzio europeo per la produzione dell'Airbus A400M, episodio che ha contribuito a far dimettere il ministro degli esteri Ruggero. Dopo l'11 settembre 2001 questa scelta è stata ribadita con decisione dai vertici della Finmeccanica, intenzionati a rafforzare i legami con le aziende Usa e il mercato statunitense in forte espansione e ad abbandonare la partecipazione ai progetti strategici dell'asse militare-industriale franco-tedesco.

* *Ires Toscana-Oscar*

Le prime aziende mondiali per fatturato nel settore militare (anno 2000)
Fonti: elaborazione dati SIPRI e *Fortune*

Azienda	Settori d'attività	vendite di armi 2000 (1999) miliardi US \$	Incidenza % fatturato militare sul totale	PROPRIETÀ	PROFITTI ANNO 2000 (2001) milioni di US \$ e (occupati)
Lockheed Martin (Usa)	Aer., Mis., Ele.	18,6 (19,8)	73	Privata	-519 [1.046] (130.000)
Boeing (Usa)	Aer., Mis., Ele.	16,9 (16)	33	Privata	2.128 [2.827] (198.000)
BAE Systems (GB)	Aer., Ele., Art., Mis., Nav.	14,4 (15,5)	78	Privata	1.440 [193] (84.900)
Raytheon (Usa)	Ele.; Mis.	10,1 (11,5)	60	Privata	141 [763] (93.700)
Northrop Grumman (Usa)	Aer., Ele., Art., Mis.	6,7 (7,1)	87	Privata	608 [427] (39.300)
General Dynamics (Usa)	Ele., Cor., Nav.	6,5 (5,6)	63	Privata	901 [943] (43.300)
EADS (D, F, E)	Aer., Mis., Ele.	5,3 (0)	24	Mista a magg. priv.	-832 [1.229] (88.880)
Thales (F)	Ele., Art., Mis.	5,2 (4,5)	61	Mista	n.d. (57.230)
Litton (Usa)	Ele., Nav.	3,95 (3,91)	71	Privata	218 [n.d.] (40.300)
TRW (Usa)	Ele.; Al.	3,4 (3)	20	Privata	438 [68] (102.880)
United Technologies (Usa)	Ele.; Mot.	2,9 (3,5)	11	Privata	1.808 [1.938] (153.800)
Mitsubishi Heavy Industries (J)	Aer., Cor.; Mis., Nav.	2,9 (2,5)	10	Privata	-189 (n.d.)
Finmeccanica (I)	Aer., Ele., Art., Cor.; Mis., Nav.	2,4 (2,8)	44	Mista	312 [n.d.] (39.370)

Legenda: Aer. (aerei); Al. (altri sistemi); Art. (artiglieria, piccole armi, munizionamento); Cor. (mezzi corazzati e veicoli militari); Ele. (sistemi elettronici); Mis. (sistemi missilistici); Mot. (motori); Nav. (sistemi navali); D (Germania); E (Spagna); F (Francia); GB (Gran Bretagna); I (Italia), J (Giappone).